

Trionfo del Cuore

IL SANTO VOLTO

PDF - Famiglia di Maria

marzo - aprile 2011

N° 6

*“Questo è il potere della Sindone:
dal volto di questo ‘Uomo dei dolori’ che porta su di sé
la passione dell’uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre
passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati”.*

*Dalla meditazione del Santo Padre Benedetto XVI, durante la visita pastorale
a Torino, per la venerazione della Santa Sindone, il 2 maggio 2010*

La Sindone

*Il fascino che da sempre questo lino esercita su credenti e non credenti
è coinvolgente. Esso è considerato la più preziosa reliquia della cristianità,
la cui autenticità è stata spesso messa in dubbio, e talvolta lo è ancora,
forse perché tocca in modo unico la centralità della nostra fede.*

*Ma chi contempla con cuore sincero
l'imponente e quasi fotografica immagine dell'uomo sulla tela,
può riconoscere davvero il corpo martoriato del Signore,
“che mi ha amato e ha dato se stesso per me”. (Gal 2,20)
Gesù ha lasciato questa “luminosa testimonianza della sua sofferenza
e della sua risurrezione”, così l'ha definita Giovanni Paolo II,
quale dono d'amore per il nostro tempo così incredulo.*

Tra scienza e fede

La Sindone è uno degli oggetti più studiati del nostro tempo. È nata una vera e propria specializzazione scientifica, la sindonologia, che da più di cento anni indaga sui segreti e sulla grande quantità di informazioni racchiusi sul lino, le cui dimensioni sono di metri 4,36 x 1,10. Nonostante le numerose incertezze ancora esistenti, nella loro totalità i sorprendenti risultati delle ricerche confermano l'autenticità del lenzuolo di Cristo, nella quale i fedeli hanno sempre creduto.

A dire il vero non dobbiamo ritenere le conoscenze acquisite come una “prova tangibile” dell'esistenza storica di Gesù e della sua risurrezione. Ma i risultati ci possono aiutare a credere ancora più fermamente nei racconti dei Vangeli. Dal momento che fra tutto ciò che ci “racconta” il telo e le descrizioni dei Vangeli sulla Passione e Risurrezione di Gesù esiste una conformità che non lascia dubbi, alcuni chiamano la Sindone il “quinto Vangelo”.

La mano protettrice di Dio

*I*n tre Vangeli leggiamo di Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che la sera del venerdì santo chiese a Pilato il corpo di Gesù, lo depose dalla croce per poi avvolgerlo in un lenzuolo (in greco "sindon"), comperato per questo scopo. Giovanni poi parla nel suo racconto "delle bende per terra e del sudario", che egli insieme a Pietro trovò nella tomba vuota: "e vide e credette" (Gv 20,8). Di ciò che accadde poi con il telo non dice nulla. Possiamo però supporre che, essendo questo l'unico "testimone" diretto della risurrezione di Gesù, sia diventato un tesoro ben custodito della Chiesa primitiva. Un motivo che giustifichi il silenzio che avvolse la Sindone potrebbe essere l'opinione giudaica dell'antichità secondo la quale tutti gli oggetti delle tombe (quindi anche il lenzuolo che avvolgeva il corpo morto di Gesù) erano da esecrare perché impuri. Perciò nei primi secoli viene nominato solo un "mandylion", un telo sul quale era impressa un'immagine di Cristo, "non fatta da mano d'uomo". Per vie sconosciute, questo pervenne da Gerusalemme ad Edessa, capitale dell'Anatolia, oggi Turchia orientale, dove nel 544 fu venerato come "Tetradiplon", cioè "piegato quattro volte". Sembra che il telo sia stato conservato in una cassa, piegato in quattro, in modo tale che solo il Santo Volto fosse visibile attraverso un'apertura del coperchio. Per la sua fama prodigiosa, nel 944, fu portato a Costantinopoli come reliquia dell'Impero. È interessante sottolineare che già dal quarto secolo si formò una nuova raffigurazione di Cristo, che presuppone la conoscenza dell'immagine del telo, come hanno provato diverse analisi.

Sono molte le icone e i ritratti su monete del primo millennio quasi identici al volto del telo per quanto riguarda le caratteristiche del viso: serietà maestosa, occhi grandi, naso lungo e stretto, barba piena, capelli fino alle spalle con la riga in mezzo. Queste sembianze hanno influenzato fino ad oggi in modo decisivo la raffigurazione del Cristo.

Nel 1204, in circostanze non chiare, la reliquia scomparve da Costantinopoli durante il saccheggio dei crociati, e probabilmente fu da questi portata in Francia. Intorno al 1353, a Lirey (sud della Champagne), fu pubblicamente esposta per tutta la sua lunghezza e da quella data l'esistenza del telo è documentata senza lacune. Cento anni dopo la Sindone divenne proprietà della Casa regnante dei Savoia, e fu custodita nella loro residenza di Chambéry, (presso le Alpi francesi), nella cappella del castello. Nel 1532, un incendio procurò gravi danni al telo, ancora oggi i segni sono ben visibili. Solo la nicchia di pietra dove era custodito, impedì che il prezioso lino bruciasse completamente. Quando nel 1578 i Savoia trasferirono la loro sede principale a Torino, portarono la Sindone con loro in modo solenne. Se fosse rimasta in Francia, forse non sarebbe sopravvissuta alle distruzioni della Rivoluzione francese. Nella sua storia movimentata, più volte la Sindone è stata salvata dalla mano di Dio. La reliquia rimase proprietà dei Savoia per più di 400 anni, fino a quando nel 1983 l'ex Re Umberto II la donò alla Santa Sede. La Sindone è custodita ancora oggi a Torino, nella Basilica di San Giovanni, un tempo cappella del palazzo reale.

Il Re dei giudei crocifisso

L'impronta sul telo, anatomicamente perfetta, mostra la parte anteriore e posteriore di un uomo crocifisso, alto di statura e robusto, che è stato

adagiato con la testa in mezzo al telo e poi ricoperto con esso. Presso gli ebrei il sangue era concreto segno di vita. Era perciò consuetudine

che le persone morte in maniera violenta fossero seppellite con i propri vestiti insanguinati, avvolte in un telo, anziché essere lavate e avvolte in bende. Il giustiziato della Sindone era privo di vestiti e figura nudo con le mani incrociate sul pube. Era stato possibile sistemare le braccia aderenti al corpo e fissare con alcune bende il mento al capo per chiudere la bocca prima che avvenisse la rigidità cadaverica. Dall'immagine della Sindone si rileva che l'uomo crocifisso era alto 1,81 m, aveva un peso di circa 77 chili, una corporatura ben proporzionata e un'età compresa fra i 30 e i 45 anni. Costituisce una grande eccezione che il giustiziato del telo sia stato sepolto in una tomba, perché di solito le salme dei delinquenti venivano sprezzantemente gettate in una fossa.

Della sepoltura del Signore, però, testimonia Giovanni nel capitolo 19 del suo Vangelo: *“Giuseppe d’Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. ... Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com’è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora depresso. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, perché quel sepolcro era vicino”*.

Invisibile per molti secoli

Ciò che per quasi duemila anni era stato incomprendibile per gli studiosi e tanto meno percepibile agli occhi umani, è diventato “leggibile” con la ricerca specifica negli anni ‘70. Una quantità d’informazioni e tracce nascoste nelle fibre fanno della Sindone un “contenitore tessile di dati”.

Il lenzuolo è un tessuto di lino con una tessitura a spina di pesce che lascia supporre un’antica origine siriana, a quel tempo si trattava di un tessuto considerato prezioso. All’epoca di Gesù fra la Siria e la Palestina si svolgeva un attivo commercio, tanto che da allora e da quelle zone si sono conservati altri tessuti simili.

Il criminologo svizzero Max Frei (non di fede cattolica), tramite indagine microscopica, ha individuato sul telo *polline di fiori* di oltre 76 specie, di cui la gran parte provenienti dalla zona di Gerusalemme (alcune specie oggi non esistono più, mentre sono state trovate nella melma del Mar Morto). Un’altra parte proveniva dall’Anatolia, dalle parti di Costantinopoli e dall’Europa. Finora sulla Sindone sono state trovate *tracce*

di altri 28 diversi *pollini di fiori e piante*. Si sono trovati anche resti di *mirra ed aloe* e, nella parte del calcagno e del ginocchio destro, sono state rinvenute tracce di *rifiuti di strada* che contengono aragonite, una specie rara di calcio, ritrovata anche durante scavi a Gerusalemme.

Da un ingrandimento del volto è stato possibile notare *l’impronta di una moneta*, scoperta prima nell’occhio destro e più tardi anche sul sopracciglio sinistro. Entrambe le monete erano state coniate da Ponzio Pilato negli anni 29/30. L’anno 30 è considerato l’anno storico della morte di Gesù.

Non solo queste scoperte, ma numerosi altri indizi, sottolineano in modo straordinario l’autenticità della Sindone. Attraverso i pollini rinvenuti sul lenzuolo è possibile ricostruire il viaggio della reliquia da Gerusalemme in Europa. Le monete romane, che nell’antichità si mettevano a volte sugli occhi dei defunti, ci danno una datazione precisa dell’utilizzo della Sindone.

Dipinto con il Sangue prezioso

Le macchie di sangue, di siero sanguigno e di acqua (usata per spegnere l'incendio nel 1532), che coprono ed impregnano il tessuto, ci disegnano l'immagine dell'Uomo dei dolori. Il sangue è maschile del gruppo AB, lo stesso riscontrato secoli dopo nel caso del famoso miracolo eucaristico di Lanciano.

Il quadro dipinto sulla Sindone dal sangue, con perfetti e sconvolgenti particolari ed anche con immediatezza, come nessun libro di storia potrebbe fare, mette davanti ai nostri occhi la realtà della crocifissione romana, considerata la più crudele e infamante esecuzione capitale.

Tutto il corpo (esclusi la testa, gli avambracci e i piedi) è coperto di *ferite inferte dalla flagellazione*, eseguita con il flagello romano, che alle due cinghie di cuoio portava fissati corpi di piombo. Dalla disposizione a ventaglio delle ferite sulla schiena si può dedurre che i carnefici erano due, che si trovavano alle spalle del condannato e che quello di destra ha dato dei colpi particolarmente brutali. Possiamo contare 120 ferite, mentre i colpi che hanno causato "solo" lividi non hanno lasciato tracce sul lino. Il diritto romano non prevedeva un limite per il numero dei colpi, mentre il diritto ebreo permetteva un massimo di 39 colpi.

Sulla fronte del martoriato sono visibili 13 piccole punture tonde e altre 20 si trovano sull'occipite, causate dalla *corona di spine* che dobbiamo immaginare non come una corona, ma come una cuffia; poiché la parte superiore del capo non è visibile sulla sindone, si calcola che il numero delle ferite causate dalle spine sia all'incirca di 50. Esaminando le tracce di sangue, si è potuto addirittura distinguere il sangue arterioso, uscito per pressione, da quello venoso uscito lentamente. L'ultimo è stato constatato essere quello sulla fronte visibile nell'immagine a forma di "3".

Le *ferite sulla spalla* sono state causate dalla trave trasversale della croce, che fu caricata sul

condannato. Questa di solito era lunga circa 1,70 m e aveva un peso fra i 40 e i 50 chili.

Per la crocifissione sono stati usati chiodi lunghi 20-25 cm con un taglio trasversale di 8 x 8 mm, che non sono stati piantati nel palmo della mano, perché questa si sarebbe lacerata, ma nel carpo, dove il peso del corpo poteva essere sostenuto da tre tendini. Questo ha causato la ferita del nervo mediano, che ha come conseguenze dolori tremendi fino allo svenimento e la paralisi del pollice: quest'ultimo si ripiega dentro il palmo della mano. Ecco perché sulla Sindone un pollice non è visibile! In base ai segni del flusso di sangue sulle braccia, si può stabilire un angolo ottuso di 65° che si è ridotto fino a 55° quando il crocifisso ha tentato di alzarsi sul chiodo dei piedi per alleggerire la respirazione. Quel chiodo è stato infisso tra il secondo e il terzo dito del piede sinistro che copriva il destro. Questo è dimostrato dalla copia completa del sangue sul dorso del piede destro.

La *parte destra* del crocifisso mostra una ferita da taglio di 4,5 cm. di larghezza tra la quinta e la sesta costola, conseguenza di un perfetto colpo di lancia da destra verso la gabbia toracica. I soldati romani accertarono in questo modo la morte del crocifisso. Sulla Sindone, che il condannato fosse morto al momento della perforazione del cuore, è dimostrato dalla ferita aperta che non si è più richiusa come sarebbe invece avvenuto in un uomo vivo. Inoltre è dimostrabile che in questo caso si tratta di sangue uscito dopo la morte, perché il sangue e il siero sanguigno sono scaturiti dalla ferita separatamente e in abbondanza, sotto pressione quando l'atrio del cuore è stato colpito. Dalla ferita laterale è fuoriuscito inoltre abbondante liquido acquoso, il cosiddetto trasudato, che si era accumulato nel torace a causa della continua, estrema fatica e dei maltrattamenti.

Formatasi nella luce della Risurrezione

L'immagine sulla Sindone, ormai a noi familiare, cioè la figura maschile con il santo volto, e il mistero di come si sia impressa sul telo impegnano gli scienziati dal 1898 fino ai giorni nostri. In quell'anno la Sindone fu fotografata per la prima volta in occasione di una mostra. Fu incaricato di questo, Secondo Pia, un avvocato di Torino, fotografo per passione. Mentre di notte, nel suo laboratorio, stava sviluppando le lastre fotografiche di centimetri 60 x 50, egli fece una scoperta sconvolgente: sul negativo della fotografia dove il corpo chiaro si staglia dallo sfondo scuro del tessuto, lì egli intravide all'improvviso una immagine in positivo del crocifisso come un quadro incredibilmente realistico. Il Pia, in seguito, raccontò di quel momento: *“Quasi mi si è fermato il cuore! ... Quasi mi è scivolata la lastra dalla mano, quando ho visto il volto di Gesù, come nessuno lo aveva più visto da 1900 anni”*.

Così fu evidente che sul telo originale l'immagine si comporta come un negativo naturale! Questa scoperta ha attirato sulla Sindone l'interesse dell'opinione pubblica mondiale e della scienza e ha segnato gli inizi della sindonologia (complesso delle ricerche e degli studi sulla sindone). Utilizzando i computer della NASA e grazie alle informazioni ottenute, con stupore anche degli

stessi scienziati, si è potuta realizzare un'immagine dell'uomo crocifisso, non deformata e in rilievo. Inoltre si è scoperto che sotto le tracce del sangue non si notano cambiamenti di colore, perciò queste ultime si sono formate dopo. Poiché gli scolorimenti hanno caratteristiche simili alle bruciature dell'incendio, fisici americani hanno concluso che l'immagine si è formata con una radiazione di grande intensità e della durata di solo una duemillesima parte di un secondo, la quale ha “bruciacchiato” le fibre in superficie, ma non le ha completamente bruciate. Per il chimico tedesco Eberhard Lindner, però, dal punto di vista radiologico, non si è trattato di calore, ma di una radiazione elettronica molto forte che, nel momento della risurrezione, è partita dalla superficie del corpo di Gesù. Solo questo tipo di radiazione, che con l'allontanamento perde molto di intensità, avrebbe potuto “proiettare” l'immagine precisa quasi verticale sia nella parte superiore che in quella inferiore dell'interno del telo.

Un tale tentativo di spiegazione scientifica riguarda solo le insolite “circostanze esterne” della risurrezione, che avrebbero permesso la formazione dell'immagine. La risurrezione stessa, come intervento di Dio, resterà sempre un mistero della fede, davanti al quale la mente umana si può solo umilmente chinare.

Nel 2002 sulla Sindone sono stati eseguiti dei restauri, che hanno costituito il più grande intervento sul suo aspetto esteriore: il cosiddetto “lino d'Olanda”, cucito su tutta la parte posteriore per rinforzare il telo relativamente sottile, è stato tolto, come anche le 29 toppe, che per secoli avevano ricoperto i buchi causati dall'incendio del 1532. La reliquia è stata esposta al pubblico per la prima volta in questo stato rinnovato dal 10 aprile al 23 maggio del 2010 ed è stata visitata da più di 2 milioni di pellegrini.

Solo negli ultimi decenni la scienza ha scoperto che la fotografia del telo comprende prodigiosamente anche precise informazioni tridimensionali che nessuna foto normale possiede!

Il Volto vittorioso

Guardiamo infine ancora una volta l'immagine del crocifisso sulla Sindone; come il negativo della foto ci mostra in tutta chiarezza, esso rispecchia in modo particolarmente impressionante due realtà: la passione e la risurrezione!

Tutto il corpo del Signore ha subito gravi ferite con la flagellazione e la crocifissione, ma sembra che il volto sia stato particolarmente colpito, come se i carnefici non lo avessero potuto sopportare, soprattutto il suo sguardo, i suoi occhi! Oltre alle ferite delle spine sulla fronte, sulle tempie e sul cuoio capelluto, zone considerate particolarmente sensibili, possiamo individuare una moltitudine di tumefazioni e lacerazioni causate da duri colpi e dalle cadute del condannato durante la via verso il calvario; sangue e sporcizia della strada ne sono testimonianza. Tutto il volto risulta gonfio e presenta ferite e contusioni. Sono evidenti grossi rigonfiamenti sulla guancia sinistra e sotto l'occhio sinistro,

che sarà fuoriuscito, come hanno costatato gli specialisti, perché manca la curvatura della palpebra. Presso l'occhio destro si vede un grande ematoma. Si notano tracce di una bastonata sul naso e sulla guancia destra, il setto nasale appare fratturato, a sinistra la barba strappata. A causa di tutto ciò, il volto è sfigurato, asimmetrico, e, come cita Isaia: *“non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi”*. (53,2) Eppure da questi lineamenti traspaiono una profonda e solenne serenità e maestà. Mentre il volto tace su tutte le cose orribili che lo hanno segnato, sembra però voler parlare per dirci: *“Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo!”*. (Gv 16,33)

Cari lettori, i Vangeli non ci hanno trasmesso alcuna descrizione dell'aspetto di Gesù, facciamoci toccare allora più profondamente dalla Sindone, da questa “vera icona” d'amore del Redentore che si è fatto uomo.

Nel 1938, durante una visita di Hitler in Italia, i nazisti si informarono ripetutamente sul luogo di conservazione della Sindone. Per preservare la reliquia da un possibile rapimento, nel 1939, con un'azione segreta, essa fu portata nell'Abbazia benedettina di Montevergine, presso Avellino. Lì rimase fino al dopoguerra. Nel 1943, durante un'ispezione di militari tedeschi nell'Abbazia, i monaci prontamente si riunirono tutti presso l'altare del coro, nel quale era custodito il telo, e il comandante tedesco diede ordine di non disturbare la funzione religiosa.

Nel suo testamento Re Umberto II dispose che la Sindone, che per 530 anni era stata proprietà della sua famiglia, dopo la sua morte passasse alla Santa Sede. Durante il suo viaggio in Portogallo, come ringraziamento alla Madonna che lo aveva salvato nell'attentato del 13 maggio 1981, Papa Giovanni Paolo II ha incontrato l'ex-Re italiano Umberto II. Con tutta probabilità nel corso di questo incontro il dono della Sindone è stato oggetto della conversazione. La consegna è avvenuta il 18 ottobre 1983, sei mesi dopo la morte di Re Umberto.

Nella notte del 12 aprile 1997, con un intervento drammatico, la Sindone è stata nuovamente salvata dalle fiamme nella Basilica di San Giovanni. Per fare questo, un vigile del fuoco, Mario Trematore, ha dovuto rompere un vetro blindato spesso 38 mm; per la fatica è quasi svenuto. Più tardi ha spiegato: *“Dio mi ha dato la forza di rompere il vetro”*. Nonostante il mare di fuoco all'interno della chiesa, la reliquia è rimasta illesa, contrariamente all'incendio del 1532 dove fu notevolmente danneggiata.

L'amante serafica

*Nei Vangeli non leggiamo nulla dell'incontro fra il Signore e la Veronica.
Eppure Dio stesso ha voluto portare alla luce questa donna coraggiosa perché,
da secoli, tutta la cristianità ricorda il suo gesto d'amore
alla sesta stazione della Via Crucis.*

Nella tradizione della Chiesa santa Veronica è un personaggio storico. Dio ne ha confermato l'esistenza attraverso quei mistici che in diverse epoche hanno potuto vedere e vivere la passione di Gesù. In Germania, *Anna Katharina Emmerich* (1774-1824), beatificata nel 2004 da Papa Giovanni Paolo II, e la mistica *Barbara Pfister* (1867-1909) hanno descritto in modi molto simili come una donna, di nome Seraphia, lungo la salita di Gesù al Calvario, abbia posto un telo sul volto del Signore, un telo nel quale Egli ha poi lasciato la sua immagine.

Anche nel ventesimo secolo, indipendentemente l'una dall'altra, le italiane *Maria Valtorta* (1887-1961), *Luisa Piccarreta* (1865-1961) e la stigmatizzata tedesca *Theresia di Konnersreuth* (1898-1962) hanno visto la stessa scena della Via Crucis. Ancora due casi perfettamente concordi sono costituiti dalle visioni di altre due

donne mistiche: la spagnola *Josefa Menéndez*, messaggera del Cuore di Gesù, (1890-1923) e la portoghese *Alessandrina da Costa*, un'anima espiatrice (1904-1955).

Particolarmente impressionante è il fatto che *Marthe Robin* (1902-1981), la grande stigmatizzata francese, abbia visto la vita di Veronica in tutti i dettagli in modo identico ad Anna Katharina Emmerich. Il Signore le ha concesso di vedere che Veronica faceva parte dell'ambiente stretto della famiglia di Gesù; ella apparteneva ad una nobile famiglia di Gerusalemme, era una donna benestante che, già prima dell'attività pubblica di Gesù, si era occupata di Lui ed era legata da amicizia a Lazzaro e alle sue due sorelle. Marthe, che per cinquant'anni è vissuta nutrendosi della sola Eucaristia, nelle sue visioni ha saputo inoltre che quella donna coraggiosa si chiamava *Seraphia*, l'amante serafica.

Il nostro Sudario per l'Uomo dei dolori

Veronica Seraphia non aveva molto per consolare ed assistere Gesù, ella aveva solo il suo velo, e lo ha posto sul volto di Gesù, senza parole, ma con tanto amore. Allora non cediamo mai alla giustificazione di non avere nulla per prestare aiuto!

Per consolare Gesù aiutando il nostro prossimo non ci vogliono capacità, denaro o molte parole, ma solo amore sincero. L'atto d'amore di Seraphia è stato ripagato con una ricompensa senza paragoni: sul suo velo e ancora di più nella

sua anima si è impresso il volto del Sofferente per amore. Anche noi possiamo sperimentare come saremmo ricompensati e consolati dal nostro dono e dal nostro dare consolazione. Perché quando noi offriamo a Lui un nostro piccolo sacrificio, una nostra preghiera silenziosa, la nostra solitudine o il nostro dolore, Egli imprime in noi, nella nostra anima, i Suoi sentimenti, la Sua misericordia, il Suo cuore. Non ringrazieremo mai abbastanza per questo "dono di Veronica".

Con gli occhi del cuore

*E*lisabetta d'Ungheria (1207-1231), la grande santa della carità, aveva solo quattro anni, quando dall'Ungheria fu portata in Germania con una ricca dote. Era stata promessa sposa al giovane langravio Ludovico e perciò i ragazzi crebbero insieme nella residenza di Wartburg. Fin da bambina, la figlia del re si sentiva attratta dai poveri. Ma era ancor più impressionata dalla povertà di Gesù, Servo di Dio. Lo studioso domenicano Dietrich von Apolda, suo biografo coscienzioso, descrisse che un giorno la principessa ungherese, entrando in Chiesa *“tolse la corona dal suo capo, la posò accanto a sé e, solo al termine della celebrazione, la rimise di nuovo”*. Biasimata per questo insolito gesto, ella rispose seriamente: *“Lungi da me essere coronata al cospetto del mio Dio e mio Re, Gesù Cristo, quando lo vedo con la corona di spine!”*.

Sempre fedele accanto ad Elisabetta fu il futuro consorte Ludovico, che una volta, mentre erano in viaggio, disse al cavaliere Walter von Varila: *“Vedi lì quella montagna davanti a noi? Se anche fosse tutta di oro puro, preferirei sempre la mia Elisabetta perché al mondo non ho nulla di più prezioso di lei”*.

Quando, nel 1221, il langravio a ventuno anni sposò la sua Elisabetta, più giovane di sette anni, iniziò un vero matrimonio d'amore. La giovane sposa non poteva stare lungo tempo senza il suo Ludovico; dovunque fosse possibile, cercava di essere sempre al suo fianco. Se egli era da solo in viaggio, come principe regnante, ella si vestiva a lutto e al suo ritorno, anche se contrario all'etichetta di corte, lo stringeva fortemente e *“lo baciava mille volte sulla bocca”*, come annotarono le sue serve.

La corte iniziò a criticare sempre più la generosità senza limiti della giovane principessa verso i poveri e i bisognosi, anzi considerava scandaloso il fatto che ella curasse di persona i malati e i

lebbrosi, ma Ludovico non la fermò mai! Anzi le dava fiducia e prendeva le sue difese. *“Lasciate che faccia beneficenza e dia a Dio ciò che ella vuole, basta che mi rimangano i miei due castelli”*.

Famoso è l'episodio in cui Elisabetta, durante un'assenza del consorte, ospitò un lebbroso sconosciuto nel letto del marito per poterlo curare giorno e notte. Al ritorno, egli ne fu subito informato. Il biografo Dietrich von Apolda, raccontando il momento in cui Ludovico entrò nella sua camera, scrisse: *“Dio aprì al langravio gli occhi dell'anima ed egli vide sul suo letto Gesù crocifisso”*. Girandosi gentilmente verso la consorte, Ludovico disse: *“Elisabetta, cara sorella, è Cristo che hai lavato, cibato e di cui ti sei presa cura. Facciamo tutti e due ciò che possiamo per servirlo, servendolo nei Suoi poveri che soffrono”*.

*D*opo la morte prematura del marito, Elisabetta, a soli diciannove anni, lasciò la residenza di Wartburg, si vestì di grigio, come le figlie del Terz'Ordine di San Francesco, e, negli ultimi cinque anni di vita, divenne l'umile serva dei bisognosi. In ciascuno di loro ella vedeva nascosto Cristo; lavava i malati, si prendeva cura degli infermi e nell'ospedale li consolava con parole amorevoli. *“Che fortuna per noi poter lavare e coprire il nostro Signore!”*. Lei stessa vestì personalmente alcuni defunti e partecipò ai loro funerali. Elisabetta cercava particolarmente le povere puerpere e le madri abbandonate con i loro figli, per quanto difficili fossero a volte le vie per raggiungerle. A lei più cari erano però i lebbrosi, emarginati e rifiutati dagli altri.

Perciò non c'è da meravigliarsi che già in vita Elisabetta fosse chiamata: *“madre di tutti”*. Quando morì all'età di soli ventiquattro anni, in breve tempo schiere di ciechi, paralitici, sordi e handicappati furono guariti presso la sua tomba.

Fino ai nostri giorni, Elisabetta d'Ungheria è certamente la più popolare di tutti i santi tedeschi, anche per altre confessioni, e affascina chiunque. Ella è per tutti i tempi un modello dell'amore disinteressato che si dona agli altri.

Messaggera della Misericordia

Settecento anni dopo sant'Elisabetta d'Ungheria, Gesù mostrò per la prima volta il suo volto divino alla santa polacca Faustina Kowalska mentre lei si trovava ad una festa da ballo. Proprio durante il ballo accadde l'evento decisivo della sua vita. Il Signore le apparve all'improvviso coperto di piaghe e le chiese: *"Quanto tempo ancora mi farai aspettare?"*. Profondamente colpita Helena, così si chiamava Faustina da ragazza, abbandonò la sala da ballo e già la mattina dopo, era il 1924, la diciannovenne si recò a Varsavia, dove entrò poi nella Congregazione di Nostra Signora della Misericordia.

Durante i successivi tredici anni di vita in convento, fino alla morte, sr. Faustina seguì la regola scritta una volta nel suo diario: *"La cosa più piccola ottiene un valore inestimabile, quando viene fatta per amore per Dio"*. Questo però fu tutt'altro che facile nella vita quotidiana in comunità con le sue consorelle. Sebbene Faustina già da giovane postulante avesse un rapporto di confidenza con Gesù, visse a lungo nell'oscurità spirituale fin quando un giorno il Signore le apparve dicendole: *"Figlia mia, in queste settimane, in cui mi sono sottratto ai tuoi sguardi e tu non hai più provato la mia vicinanza, ti sono stato più vicino che nei momenti dell'estasi"*. Così Gesù insegnò alla sua sposa a credere fedelmente alla Sua presenza, anche se non Lo vedeva o Lo cercava nel buio spirituale.

Una volta – consolante per noi – descrivendo un'ora di adorazione delle suore in cappella, Faustina annotò: *"Invece dell'ostensorio ho visto il Volto adorabile del Signore. Ed il Signore mi ha detto: 'Quello che tu vedi nella realtà, queste anime lo vedono per mezzo della fede. Oh, quanto Mi è gradita la loro grande fede! Vedi che, sebbene in apparenza non ci sia in Me traccia di vita, tuttavia in realtà essa è in tutta la sua pienezza ed essa è racchiusa in ogni Ostia. Però perché io possa agire in un'anima, l'anima deve aver fede. Oh, quanto Mi è gradita la fede viva!'"* (n. 1420/2)

Molte volte Faustina avrà pregato: *"Aiutami, o Signore, a far sì che i miei occhi siano misericordiosi, in modo che io non nutra mai sospetti e non giudichi sulla base di apparenze esteriori, ma sappia scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del mio prossimo e gli sia di aiuto"*. (n. 163)

Come sant'Elisabetta d'Ungheria servì Gesù chinandosi verso i più poveri, così anche santa Faustina si sforzava di incontrare tutti con misericordia come se fossero Gesù. La grande messaggera della misericordia, alla quale era stato affidato il compito di far conoscere il vero "Volto di Cristo" nel terzo millennio, visse questo incontro: *"Oggi Gesù è venuto alla porta del convento sotto l'apparenza di un giovane povero. Un giovane macilento, con un vestito a brandelli, scalzo e a capo scoperto; era molto infreddolito, perché era una giornata piovosa e piuttosto fredda. Ha chiesto di poter mangiare qualche cosa di caldo. Sono andata in cucina, ma non ho trovato nulla per i poveri. Però dopo aver cercato un momento ho trovato un po' di minestra, che ho riscaldato e vi ho sminuzzato un po' di pane e l'ho data al povero che l'ha mangiata. Nel momento in cui riprendevo da lui la scodella, mi ha fatto conoscere che era il Signore del cielo e della terra. Appena L'ho visto così com'è, mi è scomparso dagli occhi. Quando sono entrata in casa e pensavo a quello che era successo in portineria, ho udito nell'anima queste parole: 'Figlia Mia, sono giunte ai Miei orecchi le benedizioni dei poveri, che allontanandosi dalla porta del convento Mi benedicono e Mi è piaciuta questa tua Misericordia nei limiti dell'obbedienza e per questo sono sceso dal Mio trono, per assaggiare il frutto della tua Misericordia'". O mio Gesù, ora per me è chiaro e ho compreso tutto ciò che è avvenuto un momento fa. Ecco perché mi chiedevo: 'Che tipo di povero è che traspare da lui tale modestia? Da quel momento il mio cuore si è acceso di un amore ancora più puro verso i poveri ed i bisognosi'."* (n. 1312 - 1313)

Benedetto il Moro

San Benedetto il Moro (1526-1589) è il primo africano canonizzato dell'era moderna. I suoi nonni erano stati deportati in condizioni disumane dalle coste dell'Africa nera in Sicilia e lì venduti come schiavi. Anche i suoi genitori furono costretti a vivere in queste condizioni. Avrebbero allora voluto risparmiare ai loro figli un tale destino e decisero di non averne. Quando il loro signore Vincenzo Manassari, uomo ricco, ma buono di cuore, lo seppe, promise di donare la libertà al loro primo figlio; così nel 1526 nacque il piccolo Benedetto.

*F*in da bambino e poi da giovane, ma soprattutto più tardi da francescano minore, Benedetto contemplò con venerazione la passione di Gesù e in particolare il Volto coronato di spine, nel quale si riflettono tutte le umiliazioni subite dal Signore. A causa della sua pelle scura, fin dall'infanzia, Benedetto patì molti scherni e spesso fu oggetto di cattiverie da parte dei suoi compagni di gioco. Più tardi, mentre da giovane custodiva le greggi di pecore e i bovini del signor Manassari, abbandonandosi alla preghiera e alla meditazione, anche la sua vita virtuosa gli costò tante offese. Aveva diciotto anni quando un giorno un giovane nobile, Gerolamo Lanza, che viveva da eremita, passando per il campo dove Benedetto stava lavorando, fu testimone di tali insulti. Impressionato dalla serenità e dalla pace con cui il pastore subiva quelle offese, si rivolse a quelli che lo trattavano così male dicendo: *“Ora prendete in giro questo povero negro, ma presto vi meraviglierete della fama che egli raggiungerà”*. In seguito consigliò al padrone: *“Abbia cura di questo giovane, fra un po' di tempo verrà da me e diventerà religioso”*. A ventuno anni, Benedetto iniziò effettivamente la vita da eremita presso Gerolamo Lanza; quindici anni dopo, però, entrò tra i padri francescani minori, vicino Palermo. Egli fu umiliato per tutta la vita. Chi avrebbe mai immaginato che, proprio durante una di queste offese, avrebbe avuto la grazia di vedere il volto sofferente di Gesù! Nelle vicinanze del convento in cui viveva Benedetto, come francescano

minore, abitava un giovane che non sopportava questo frate. Ogni volta che lo incontrava, lo insultava e lo trattava da schiavo. Queste offese non lasciavano indifferente Benedetto, ma egli chinava la testa, faceva finta di non sentire e passava oltre. Questa calma irritava il giovane ancora di più. Perciò un giorno usò offese ancora più gravi contro di lui e contro Dio, tali che Benedetto non riuscì più a dominarsi e voleva scagliarsi sull'avversario. Improvvisamente però riuscì a vincersi perché, al posto di quello del giovane, vide il volto deriso di Gesù. Lo sforzo gli costò così tanto che gli uscì dal naso un fiotto di sangue. In questo modo impressionante Gesù gli fece comprendere che dobbiamo amarLo anche in coloro che ci fanno del male e accettare anche le più gravi offese con umiltà e con dolcezza.

L primo presagio dell'eremita Gerolamo su Benedetto si realizzò già dopo pochi anni di vita consacrata. Per mezzo di lui, il deriso, si verificarono molti miracoli e segni soprannaturali, e tante persone giunsero da tutte le parti della Sicilia e dell'Italia, dalla Spagna e dal Portogallo per portare a lui dei malati o chiedere consigli. Benedetto, che non imparò mai a leggere e a scrivere, fu per alcuni anni Guardiano del convento. Cento anni prima della sua beatificazione, alcuni missionari dalla Spagna e dal Portogallo divulgarono la sua venerazione in America Latina ed egli divenne lì patrono degli schiavi, che chiesero la sua intercessione e furono ascoltati.

Centotrentaquattro anni dopo la morte di Benedetto, il senato di Palermo lo proclamò secondo patrono della città, insieme a Santa Rosalia. Il suo corpo intatto viene custodito e venerato nella Chiesa Santa Maria di Gesù a Palermo.

Il padre dei lebbrosi

Una persona che, con il corpo e il volto sfigurati fino all'irriconeoscibilità, rispecchiò in modo particolarmente impressionante il corpo e il volto del Signore, fu p. Damiano de Veuster (1840-1889). Missionario in Oceania, nel corso della sua breve vita, diede la meravigliosa testimonianza che in ogni escluso c'è qualche cosa di bello da scoprire, che può essere rivelato con l'amore. Questo concetto ha fatto dire al Mahatma Gandhi: "Il mondo della politica e della stampa conosce solo pochi eroi, che sono paragonabili a p. Damiano dell'Isola dei lebbrosi. Vale la pena cercare la fonte dalla quale viene tanto eroico coraggio".

Un lebbroso fra i lebbrosi

P. Damiano possedeva tutte le premesse naturali per diventare missionario. Figlio di contadini del Belgio e in piena salute, seppe agire con forza durante i dieci anni di difficile pastorale sull'isola di Hawaii, l'isola "dei vulcani" e riuscì a mantenere ugualmente il suo temperamento gaio. "La mia casa è la sella", scrisse l'instancabile pastore alla sua famiglia in Europa. Egli doveva percorrere lunghe distanze, attraversando foreste tropicali, superando monti e campi di lava per raggiungere villaggi distanti ed assistere gli indigeni convertiti, che spesso solo da pochi anni avevano abiurato la fede negli dei. Nella primavera del 1873, p. Damiano, a soli 33 anni, mostrò come nessun altro in quel periodo la sua ferma donazione a Gesù e Maria: spontaneamente propose al suo vescovo Louis Maigret di trasferirlo, come sacerdote, sulla malfamata isola rocciosa di Molokai, dove, all'epoca, tutti i malati di lebbra, incurabili, del regno delle Hawaii erano emarginati e lasciati senza aiuto al loro crudele destino. Il missionario, unica persona sana fra 800 lebbrosi, iniziò con coraggio il suo apostolato con una Santa Messa. Al suo arrivo sull'isola si viveva in condizioni orripilanti: disperazione terribile, alcoolismo e dissolutezza. Gli era difficile sopportare l'odore marcio dei corpi corrosi. Egli scrisse: "Dalla mattina alla sera sono circondato da sofferenze strazianti, fisiche e morali. Nonostante tutto, cerco di

farmi vedere lieto per rafforzare il coraggio dei malati. I lebbrosi hanno un aspetto terribile, ma un'anima riscattata dal prezioso sangue del Divino Salvatore. Sebbene non li possa curare, come fa il Signore, posso però consolarli".

Riuscì sempre più a riconoscere il volto sofferente di Gesù nelle immagini dei suoi affidati, orribilmente deformati e ricoperti di piaghe. P. Damiano iniziò a vivere con loro e a donarsi senza limiti. Questo comportamento era eroico! Il missionario attinse dal Signore la forza e l'amore necessari per questo impegno: "Senza la presenza permanente del nostro Divino Maestro nella mia povera cappella, non potrei restare fermo nella mia decisione di condividere il destino dei lebbrosi. Se anche mi si offerissero tutti i tesori del mondo, non resterei neanche cinque minuti su quest'isola", scrisse: "perché la situazione in cui mi trovo sarebbe insopportabile senza il Santissimo Sacramento". Già dopo un anno, p. Damiano aveva battezzato cento malati. Scrisse ai genitori: "La mia occupazione normale è far visita ai malati e amministrare i sacramenti. Quasi tutti i giorni ho un funerale e per i poveri morti costruisco io stesso la bara. ... Provo la mia più grande felicità nel servizio al Signore, servendo i Suoi poveri figli malati. Cerco di portarli sulla via verso il cielo".

P. Damiano introdusse l'adorazione perpetua e lo sguardo rivolto a Gesù nascosto nell'Ostia donò a lui e ai malati molto conforto e pace. Al suo superiore raccontò: *“Se gli ammalati per l'ora stabilita non riescono ad andare in cappella, per le loro infermità, mi conforta sapere che a quell'ora fanno adorazione dal loro capezzale”*.

Senza fare distinzioni fra fedeli, eterodossi e non credenti, quest'uomo appassionante divenne tutto per tutti: padre, fratello, medico, insegnante, *“l'uomo dei 36 mestieri”*, come fu definito da un visitatore americano. Come falegname, muratore, architetto, giardiniere e contadino, con l'aiuto dei malati di lebbra ancora capaci di lavorare, nel corso di 16 anni, costruì senza sosta una bella chiesa, due villaggi puliti con strade d'accesso, acquedotti, un orfanotrofio e un ospedale, orti e giardini di fiori. A Molokai furono improntati addirittura un ippodromo e un palco per un'orchestra e per la prima volta si ebbe allegria fra i giovani e gli anziani.

*F*in dal primo giorno, p. Damiano trattò rispettosamente i lebbrosi come fossero sani: *“Mi faccio lebbroso fra i lebbrosi per condurli tutti a Gesù. Quando faccio l'omelia dico sempre ‘noi lebbrosi!’”*. Purtroppo, nel 1884, dopo undici anni di servizio a Molokai, queste parole del missionario divennero realtà. Egli, che aveva già ascoltato le confessioni di 1800 lebbrosi, che li aveva assistiti nella loro agonia e poi seppelliti, scoprì sul suo corpo i primi infallibili segni della lebbra. Negli ultimi anni di sofferenza si offrì a Dio e visse la corredenzione con Cristo, come aveva sempre desiderato nel profondo del suo cuore. Al fratello, anch'egli sacerdote, scrisse: *“Tu sai che la scelta del Salvatore è caduta su di me da un po' di tempo,*

perché ha permesso che io mi ammalassi di lebbra. In eternità Gli sarò grato per questa grazia. La malattia mi condurrà più velocemente lungo la via verso la patria celeste. Con questa speranza prendo la croce su di me. Aiutami con la tua preghiera affinché trovi la forza per resistere e arrivare felicemente in vetta al calvario”. La lebbra trasformò il sacerdote e lo rese completamente uguale ai suoi figli. Alla fine della vita, p. Damiano, che aveva spesso sofferto la solitudine, poté assistere all'arrivo a Molokai di due sacerdoti, due fratelli e tre suore francescane. Pieno di gioia, esclamò: *“Ora posso morire tranquillamente. La mia opera sta in buone mani”*.

*U*na grande ammiratrice dell' *“apostolo dei lebbrosi”*, fu Madre Teresa, anche lei riuscì eroicamente a vedere il volto di Gesù nei più poveri dei poveri. Nel 1984 ella pregò Papa Giovanni Paolo II: *“Per continuare il lavoro di amore e cura dei lebbrosi, abbiamo bisogno di un santo che ci guidi e ci protegga. P. Damiano potrebbe essere questo santo, santo e martire di un amore grande. Per la sua beatificazione sarà necessario un miracolo. Io conosco un vero miracolo: che nei cuori dei lebbrosi è scomparsa la paura, che c'è un cambiamento dei cuori verso i lebbrosi, più interessamento, meno paura, più disponibilità ad aiutare sempre e dovunque: questo, insomma, è per me il più grande miracolo”*. Il Papa le diede ascolto e beatificò Damiano de Veuster nel 1995. Alla successiva canonizzazione, l'11 ottobre 2009, Papa Benedetto XVI ha detto: *“Ci invita ad aprire gli occhi sulle lebbre che sfigurano l'umanità dei nostri fratelli e chiedono, ancora oggi, più che la nostra generosità, la carità della nostra presenza di servitori”*.

P. Damiano era stato missionario per quasi 26 anni e da più di quattro era fortemente segnato dalla lebbra nel viso e nel corpo. Solo le dita e i palmi delle mani, normalmente le parti che si infettano per prime, furono miracolosamente risparmiati e perciò egli poteva ancora celebrare la Santa Messa. Continuò a lavorare fin quando i dolori glielo permisero e per quanto gli fu possibile, sottolineando: *“Mi sento felice e contento. Se avessi la scelta di andar via da qui in piena salute, direi senza esitazione: ‘Resto fino alla fine della mia vita con i miei lebbrosi’”*.

L'ultima foto all'aperto (foto in basso) mostra P. Damiano nel febbraio del 1889, due mesi prima della morte, in mezzo a una dozzina dei suoi ragazzi orfani. Un malato fra i malati; soprattutto per i bambini colpiti di lebbra, fu sempre un padre misericordioso, per i quali costruì orfanotrofi, cucine e scuole. Il loro era il destino peggiore! Dopo la separazione straziante dalle famiglie, condannati a morte, erano abbandonati su un'isola straniera.

Messaggera dell' Santo Volto

Adamo ed Eva, dopo il peccato originale, perduto il paradiso a causa del loro orgoglio, evitarono lo sguardo di Dio e si allontanarono da Lui; ma il paradiso si realizza di nuovo quando con fiducia si rivolge lo sguardo al volto misericordioso di Gesù. Questo è stato il messaggio particolare della beata Pierina De Micheli (1890-1945), che oltre aver compiuto molte opere di carità durante la Seconda Guerra Mondiale, ha spesso contemplato il volto di Gesù nel Santissimo, Gli ha assicurato il suo amore e Gli ha affidato il mondo.

Giuseppina De Micheli trascorse un'infanzia felice a Milano, con cinque fratelli e sorelle. Nonostante la debole salute, divenne una ragazza forte di volontà, amante della libertà ed impulsiva, che voleva avere sempre l'ultima parola. Nello stesso tempo, però, fu aperta alla fede profonda che si viveva nella sua grande famiglia. Quando Giuseppina, a sette anni, fece la sua Prima Comunione, ebbe anche la sua prima esperienza mistica, che più tardi annoterà nel suo diario: *"Allora ho visto Gesù nell'Ostia... oggi Lo vedo solo nella fede. Domani faccia a faccia"*.

A dodici anni, un Venerdì Santo, fece un'esperienza decisiva nella sua parrocchia di San Pietro in Sala. Come tutti gli altri fedeli, durante la liturgia, era in fila per venerare la Santa Croce. Nel suo intimo sentì la voce di Gesù che diceva: *"Non c'è nessuno che mi bacia il volto, per espiare il bacio di Giuda?"*.

La ragazza all'inizio pensò che tutti avessero sentito quella voce, ma siccome nessuno rispondeva all'invito e tutti continuavano a baciare i piedi o le gambe del crocifisso, Giuseppina decise: *"Gesù, aspetta, quando tocca a me, ti darò il bacio dell'amore!"*. In effetti, davanti a tutti i presenti, ella fu l'unica a fare coraggiosamente

questo gesto insolito e a dare teneramente un bacio sul volto del Signore. Il fatto le causò un leggero rimprovero da parte di sua madre, ma Giuseppina custodì questa esperienza nel suo cuore. Se anche si era comportata come un diavoletto, quando era sola, baciava il volto di Gesù. terminate le scuole elementari, Giuseppina frequentò dei corsi per insegnare catechismo ai bambini. Inoltre svolse un apprendistato di taglio e cucito, imparò a suonare il pianoforte e prese lezioni di francese; infine conseguì il diploma per diventare insegnante.

A diciannove anni partecipò alla vestizione della sorella Maria, entrata dalle Orsoline a Milano. Lì chiaramente sentì per la prima volta la chiamata di Gesù. Finita la celebrazione, Giuseppina "fuggì" nella Chiesa della Madonna delle Grazie dove pianse per due ore perché: *"non voleva saperne della vocazione e pregò anche una novena per perderla"*.

Sorprendendo tutti, dopo un duro combattimento interiore, a 23 anni decise di seguire la sua vocazione ed entrò presso le Figlie dell'Immacolata di Buenos Aires, a Milano, ricevendo come suora il nome di Maria Pierina. Corrispondendo pienamente al suo temperamento, fece il proposito: *"Non voglio mai negare nulla a Gesù!"*.

Chi Mi contempla Mi consola!

Nel 1915, durante il suo secondo anno di noviziato, le fu dato il permesso di fare adorazione

in cappella nella notte tra il giovedì e il venerdì santo, nelle ore in cui Gesù fu tradito da Giuda.

Nel bel mezzo della meditazione, come quando aveva dodici anni, dalla croce senti la voce di Gesù: *“Baciarmi!”*. Quando la novizia toccò con le sue labbra il volto del Crocifisso, senti chiaramente che non era più di gesso, ma era un volto di carne, il vero volto di Gesù. Questo evento di grazia accese in lei il desiderio di riparare con il suo amore e le sue preghiere le offese al Santo Volto e di servirLo aiutando i bisognosi.

Nel 1919, poco dopo la Prima Guerra Mondiale, sr. Pierina fu mandata nella Casa Madre dell’Ordine a Buenos Aires, in America del Sud. Il cambiamento del clima e la mancata conoscenza dello spagnolo le resero difficile la vita. In che modo avrebbe potuto insegnare matematica in tale situazione? In questa grande sfida, il 12 aprile del 1920, Pierina, insegnante di trent’anni, cercò nuovamente rifugio nella cappella e si lamentò con Gesù. Improvvisamente il Signore apparve davanti a lei, coperto di sangue, con un’espressione imparagonabile di dolore e di amore, e le disse: *“Ed io, che cosa ho fatto io?”*. Da quel momento, il Santo Volto fu oggetto della sua continua contemplazione e divenne la sua più grande consolazione.

Ritornata in Italia, a Madre Pierina furono affidate grandi responsabilità nell’Ordine. Mentre era davanti al Santissimo, più volte Gesù, non visto da altro occhio umano, la guidò nella sua vocazione di essere nel mondo la messaggera del Santo Volto. Così il Signore, durante un’adorazione notturna nella quaresima del 1936, donò a Madre Pierina, di quarantasei anni, parte della Sua angoscia mortale nel giardino del Getsemani e le disse: *“Desidero che il mio volto, che rispecchia la mia sofferenza spirituale e la sofferenza e l’amore del mio cuore, sia più venerato. Chi mi contempla, mi consola”*. Alcune settimane dopo, il martedì della settimana santa, le fece questa promessa: *“Ogni volta che si contempla il mio volto, faccio scendere il mio amore nei cuori e con il mio volto si ottiene la salvezza di molte anime”*.

Lil 31 maggio 1938, mentre Madre Pierina stava pregando in cappella, le apparve la Madonna, avvolta da una luce chiara. Nelle sue mani aveva una medaglia che da un lato portava l’iscrizione: *“Signore, fa’ splendere su di noi il Tuo volto!”*, e dall’altro un’ostia in una raggiera con la scritta: *“Resta con noi Signore!”*. Appena sei mesi dopo, il 21 novembre 1938, il Signore le fece conoscere: *“Ho dato il mio cuore agli uomini come segno visibile del mio grande amore e do il mio volto come segno visibile del mio dolore per i peccati degli uomini. Vorrei che fosse onorato con una festa particolare il martedì di carnevale”*. Nel 1939 Gesù chiese insistentemente: *“Vorrei che il mio volto venisse onorato il martedì!”*.

Nel 1940, con il permesso ecclesiastico, la sollecita messaggera del Santo Volto fece coniare le prime medaglie che, grazie al suo padre spirituale, furono ben presto diffuse oltre i confini dell’Italia in tutti i continenti, anche fra eterodossi e non credenti. Gli astronauti portarono persino sulla luna una medaglia benedetta da Papa Paolo VI e dappertutto Dio ha donato tante grazie attraverso questa medaglia, come guarigioni e protezioni in caso di incidenti. Nel 1941, durante un’Udienza, Madre Pierina parlò di tutto questo con Papa Pio XII, il quale l’ascoltò con interesse e compiacenza, dandole poi la sua benedizione. Madre Pierina aveva compiuto la sua missione. Il 26 luglio del 1945, a cinquantacinque anni, morì di tifo, circondata dalle sue figlie nel convento del Santo Volto di Centonara d’Artò, a nord di Milano. Nei suoi ultimi istanti tenne fermamente tra le mani la medaglia del Santo Volto, lo sguardo fisso sull’amata immagine di Gesù, mentre il suo viso divenne bello come quello di una giovane ragazza. Inaspettatamente, l’agonizzante mosse le labbra, sembrava parlare con qualcuno. Forse come il salmista pregava: *“Il Tuo volto, Signore, io cerco!”*.

*“Dai miei occhi e dai miei orecchi gocciola sangue.
Il mio capo consiste solo di spine, bagnate nel sangue.
Mi viene incontro una donna, una donna piena d'amore,
che ha pietà dei miei dolori. Con quale tenerezza
mi pulisce il volto dal sudore, dal sangue, dalla polvere!
Sento come la mia immagine e l'amore del mio cuore
resteranno impregnati sul telo. Ella lo preme al suo cuore
come il tesoro più grande, e lo è davvero!”*

Gesù alla Beata Alessandrina da Costa